

## **Il secondo annuncio nell'accompagnamento dei giovani al matrimonio**

fratel Enzo Biemmi

### ***Premessa***

Ho accettato con un certo timore di accompagnarvi questa mattina. Il motivo è semplice. Da tempo non parlo di ciò che non sperimento o di ciò che non mi coinvolge e mi appassiona. È una delle cose che ci si può permettere quando gli anni sono passati: il lusso di limitare la parola. Ora, io non ho esperienza diretta di accompagnamento di persone che si preparano al matrimonio, se non in alcune occasioni sporadiche. Ma ho accettato per due ragioni:

a) Accompagno da due anni persone che hanno fallito il loro percorso di amore. Si tratta di separati o divorziati. Tutti hanno ferite aperte e sanguinanti. Abbiamo chiamato questo percorso di accompagnamento "L'olio sulle ferite". Mi occupo quindi del rovescio della medaglia, di come aiutare chi ha avuto la sua vita devastata da un fallimento affettivo a ricuperare speranza e fiducia, e a decidere di continuare a vivere e se la vita lo concede di ricominciare ad amare. Con queste persone riscopro la fede dal versante della periferia e non dalle preoccupazioni del centro. E mi sorprende a ogni incontro di come in molti di loro ci sia un'invocazione forte nei riguardi della Chiesa e di Dio. Questo aiuta anche me a fare alcune conversioni personali nel modo di concepire la fede, di viverla, di dividerla.

Accompagnare persone che hanno fallito il loro amore mi rende emotivamente vicino a coloro che sono all'inizio di questo cammino, o che vogliono consolidarlo rivolgendosi alla chiesa dopo alcuni anni di convivenza per celebrare il matrimonio sacramentale. Mi sta cioè a cuore che in questo percorso breve che vivono (quelli che chiamiamo "corsi per fidanzati") possano fare l'esperienza giusta di chiesa e sentirsi dire le cose che sono importanti davvero per il loro futuro. Mi sta a cuore che sentano una parola di vangelo. In fondo, guardare le cose da un esito finito male, può insegnare diverse cose rispetto a come accompagnare l'inizio del cammino.

b) In secondo luogo, la lunga esperienza di formazione che ha impegnato le mie migliori energie con catechisti, animatori, operatori pastorali, ha fatto maturare in me alcune convinzioni rispetto alla vita, alla fede, alla chiesa, a come si vive e si propone il vangelo.

Da questi due orizzonti vi offro semplicemente alcune convinzioni che costituiscono il quadro di riferimento che mi guida. Ve lo offro, in modo che possiate in qualche modo rispecchiarvi, ritrovarvi, ma anche differenziarvi. Insomma vi do un contributo che stimoli la vostra riflessione e la vostra consapevolezza rispetto a quello che state facendo, più o meno consapevolmente.

Ho pensato di offrirvi qualche spunto raggruppandolo attorno ai tre soggetti implicati: ci sono loro (le coppie che si preparano al matrimonio), ci siete voi (le coppie di animatori) rappresentanti di una comunità, c'è una proposta di fede che intendiamo offrire loro. Voi, loro, Gesù Cristo.

Tratto dunque questi tre punti. Nel farlo ci lasceremo orientare da un breve testo biblico, piuttosto noto:

*«Mentre [Gesù] andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?". Gesù gli disse: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo"» (Mc 10,17).*

Ad ogni passaggio evidenzieremo un aspetto.

### ***Ci sono loro***

Che cosa cercano questi più o meno giovani quando si rivolgono alla Chiesa per un cammino di preparazione al matrimonio? Chi sono realmente? Cosa abita il loro cuore? Quali speranze e quali

paure nutrono rispetto al loro futuro? E perché confusamente o consapevolmente si rivolgono alla comunità ecclesiale? E che esperienza hanno fatto della chiesa fino ad ora? E che idea si sono fatti della fede?

Queste sono le domande veramente importanti che ci dobbiamo porre, che dobbiamo portarci dentro.

Voi siete fortunati, perché avete la grazia di prendervi cura per un tratto di strada di persone che vivono l'esperienza più bella e coinvolgente della vita: quella dell'amore. Ma anche la più fragile. E si mettono nelle vostre mani. Ognuno e ognuna di loro è un mistero da custodire, da ascoltare, da rispettare, da amare.

- Ora, queste coppie stanno vivendo un passaggio fondamentale della loro vita, un passaggio che li chiama a riformularsi totalmente, che modifica i pesi e le misure dei loro interessi e dei loro sogni. Vivono una crisi, dunque, ma una crisi per eccesso, non una crisi per difetto. Una crisi per eccesso è quel momento della vita nel quale appare un gratis, un di più inatteso e insperato (è questo l'amore) di cui abbiamo tutti bisogno ma che non ci possiamo dare da soli. C'è dunque un'eccedenza che irrompe nella vita, una grazia, che riapre domande di senso e suscita il bisogno di gratitudine.

Poi ci sono le crisi per difetto, quelle in cui si sperimenta il fallimento, la malattia, il lutto, la perdita di lavoro, la propria morte, ecc. Tutte le crisi sono possibili soglie di fede, tutte le ferite sono possibili feritoie.

Ora, quella dell'amore è una ferita nella propria vita, anche se una ferita desiderata, ed è una soglia formidabile per la fede. Anche persone all'apparenza superficiali, quando vivono un'esperienza di amore, cambiano il modo di vedere se stessi e la vita, o almeno sono disponibili a farlo. Siamo di fronte a un "secondo annuncio". Sarebbe un peccato che la ripresa della fede sia stimolata solo quando le persone vivono crisi dolorose. Qui abbiamo un tempo bello, anche se fragile, da accompagnare con gioia.

- Che abbiano una fede esplicita o confusa, a questo punto, poco importa. Se si sono rivolti alla chiesa, qualche ragione c'è. Christophe Theobald, un teologo belga, parla di "fede elementare" e di "fede del discepolo", cioè di fede esplicita nel Signore Gesù. La fede elementare è la fiducia nella vita, la convinzione che vale la pena affidarsi e spendersi; la fede esplicita è la scoperta che l'incontro con Gesù può rendere la propria vita una vita felice.

Ciò che conta è proprio questo: che abbiano la fede elementare, cioè che cerchino la propria felicità insieme. Questa è la loro fede elementare. Questo è già frutto dello Spirito Santo e questo rende già indissolubile il loro amore. L'indissolubilità non è legata al sacramento, ma all'amore umano, quando è vero e profondo. Quando ci si è affidati reciprocamente e assunti responsabilmente, questo è indissolubile e scioglierlo produce molta sofferenza, indipendentemente dal sacramento. Uno degli errori che noi abbiamo fatto è di legare l'indissolubilità dell'amore al sacramento, mentre il sacramento "celebra" ciò che c'è già insito nell'umano. Lo celebra e lo consolida, ma non lo crea<sup>1</sup>.

- Con tutti loro possiamo dunque contare su una risorsa importante. Più o meno confusamente sanno che il Vangelo li può aiutare. E quello che desiderano è una vita buona.

Voi ricordate quel tale, identificato con un giovane, che si rivolge a Gesù. La domanda suona più o meno così: "Maestro buono, che cosa devo fare di buono per avere una vita buona?". Alla lettera la domanda riguarda la "vita eterna", ma nella cultura ebraica "vita eterna" non si riferisce all'aldilà,

---

<sup>1</sup> «Il riconoscimento, da parte della chiesa, del carattere intrinsecamente indissolubile del matrimonio civile tra due non battezzati trova il suo fondamento teologico nel riconoscimento del valore sacro dell'amore umano, riflesso dell'amore di Dio [...]. La forza rivoluzionaria delle parole di Gesù sul matrimonio, non deriva dal fatto che egli avrebbe decretato l'indissolubilità dell'unione tra l'uomo e la donna. Deriva dal fatto che egli rivela questa indissolubilità, che la riconosce, fin dall'inizio, nello spessore di quella realtà umana che è l'unione vera tra l'uomo e la donna ("L'uomo lascerà suo padre e sua madre...", Gen. 2,24). [...]. È in primo luogo questione del matrimonio naturale. [...]. Il can. 1056 del *Codice di diritto canonico* conferma questa preesistenza dell'indissolubilità dell'amore coniugale umano: "Le proprietà essenziali del matrimonio sono l'unità e l'indissolubilità, che nel matrimonio cristiano consguono una peculiare stabilità in ragione del sacramento". Il matrimonio cristiano fa acquisire una peculiare stabilità a una indissolubilità che esiste al di fuori di esso» (Jean Paul Vesco, Ogni amore vero è indissolubile, EDB 2015, 49-53).

al paradiso, ma ha a che fare con una vita definitiva, una vita piena, sensata, che ha una qualità tale che non muore.

Possiamo pensare che questa sia la domanda che queste coppie ci rivolgono, l'unica domanda che conta: cosa dobbiamo fare per avere una vita buona, un amore dalla qualità che dura per tutta la nostra vita? Cosa dobbiamo fare per riuscire la nostra relazione e la nostra famiglia? Come vedete si tratta di una domanda laica, nel senso che riguarda questa vita, e non una domanda direttamente religiosa. O è una domanda che si rivolge a chi rappresenta la religione perché aiuti a vivere bene la vita qui in terra.

E questo lo chiedono a voi, che siete persone, coppie, che avete fatto già un pezzo di strada insieme. Sanno o sperano che voi, un po' più avanti di loro, possiate dirgli come fare per amarsi e possiate anche spiegare loro perché in tutto questo la fede è determinante. Non lo sanno, sperano che glielo diciate.

### ***Ci siamo noi***

Veniamo dunque al secondo soggetto, voi, le coppie che accompagnano.

Perché si rivolgono a voi?

Perché mai il giovane si rivolge a Gesù, proprio a lui? È chiaro che il giovane si rivolge a Gesù perché riconosce in lui una "autorità", cioè perché è credibile. Che cosa fa di una persona un'autorità credibile a cui io mi riferisco per porre la domanda sulla vita buona? La qualità buona della sua vita. Quella di Gesù appare evidentemente una vita buona. L'evidenza della bontà di Gesù, che traspare dalle sue parole, dai suoi gesti, legittima la domanda del giovane, anzi probabilmente la suscita: magari il giovane non aveva mai pensato che ci potesse essere una qualità di vita cui aspirare, ma quel rabbi di Nazareth, con la qualità umana della sua vita, diventa una provocazione a essere buoni, a rischiare una vita buona.

Perché rivolgono alla Chiesa, attraverso di voi, la domanda per una vita felice insieme? Perché sentono che la chiesa ha qualcosa da dare loro rispetto a questo, qualcosa che le altre agenzie non sono in grado di dare. Mia nipote ventenne mi diceva l'altro giorno: i miei amici che si sposano in chiesa lo fanno per avere un po' più di sicurezza, dentro una cultura del tutto frammentata. E se anche è solo questo, va benissimo. Cercano una sicurezza, una garanzia, un orientamento che custodisca la loro vita.

- Ma non si rivolgono alla Chiesa come entità astratta. Di fatto si rivolgono a voi. Ora, ciascuna delle vostre coppie ha la sua storia, il suo percorso di fede, le sue fragilità, le sue crisi. Immagino che tutti voi vi sentiate un po' spaventati sentendovi sulle spalle il compito di dire loro cos'è la vita buona in coppia e cosa può essere vivere una vita buona in compagnia con il Signore. Penso che siate contenti di farlo e allo stesso tempo vi sentiate inadeguati. Infatti, non siete Gesù.

- Cosa possiamo dare loro? Non tanto un modello, dunque, ma una testimonianza. Non tanto un modello, perché siamo poco imitabili. Non possiamo farlo con l'autorità con cui lo farebbe Gesù, ma lo facciamo in nome suo, mandati dalla comunità, e imparando da lui cosa significa "testimonianza". Siamo chiamati a questo: dare la nostra testimonianza.

Theobald indica tre tratti di Gesù che caratterizzano la sua testimonianza: la sua autenticità, la sua capacità di imparare da un altro, il non attribuirsi mai la genesi della fede dell'altro.

a) Gesù dice quello che pensa e fa quello che dice, né più né meno. Per questo ciò che annuncia ha in sé la sua credibilità. Il Vangelo che egli annuncia è scritto nella sua persona, e siccome la sua persona è buona (maestro buono) ciò che annuncia merita affidamento.

b) Il secondo tratto è che sa imparare da un altro. Crea uno spazio ospitale (nei due sensi, ospita e si lascia ospitare) e non fissa mai la sua identità: la apprende dagli altri; riconoscendo la fede implicita negli altri riconosce la sua identità di salvatore (nel caso della sirofenicia è evidente).

d) Il terzo tratto è che non attribuisce mai a sé la fede esplicita che l'altro professa: la *tua* fede ti ha salvata. Questo è un rimando chiaro a Dio, al Padre. Rinvia a Dio quello che accade nelle persone tramite la sua mediazione. "Perché mi chiami buono? Uno solo è buono".

Provo a riformularlo per quello che riguarda il vostro compito.

a) Dovete dire solo quello che realmente vivete (autentici). Non è il caso di recitare. Gesù era autentico e coerente. Noi non siamo sempre coerenti, ma possiamo essere onesti, autentici. È quello che loro sono in grado di capire e sperano di udire. Hanno bisogno di vedere che la vostra copia è bella. Questo non significa perfetta, perché ciò che è perfetto non è imitabile. Hanno bisogno di vedere che vi volete bene, che camminate, che vi perdonate, che per questo siete una coppia bella proprio perché non perfetta. Siete una coppia in cammino.

b) Siete chiamati a crescere con coloro che fate crescere, a mantenervi disponibili e a meravigliarvi ogni volta di coloro che avete davanti. Non fate una proposta per loro, una catechesi per loro, ma con loro. Riscoprite il vangelo della coppia con le loro coppie. Hanno bisogno di vedere che come Gesù sapete apprendere da loro, mentre li aiutate ad apprendere.

c) Dovete interpretare il vostro servizio come una diaconia dello Spirito Santo, un servizio alla sua azione misteriosa. È lui che genera la fede, voi potete solo essere una mediazione delicata. Siete chiamati a vedere Dio in loro e ad assecondare la sua azione. E lo fate nella misura in cui riconoscete una presenza che li abita e di cui non sono consapevoli, in modo che arrivino a dire come Giacobbe: «Il Signore era qui e io non lo sapevo!» (Gen 28,16).

Possiamo riassumere la nostra testimonianza con l'espressione "santità ospitale", riflesso della "santità ospitale" di Dio. Non è la santità morale, di chi non fa errori, ma di chi ha sperimenta la grazia e la misericordia di Dio e accoglie perché si è sentito accolto.

Questa testimonianza è credibile, affidabile, vivibile.

E risponde a quello che Papa Francesco ha detto ai catechisti: "Annunciate sempre il vangelo, se necessario anche con le parole".

### ***C'è una bella notizia da annunciare loro***

Ma ci vogliono anche le parole. Ogni percorso per coppie che si preparano al matrimonio ha dei contenuti che vengono trasmessi, una proposta che viene fatta. E questa proposta vuole e deve essere esplicitamente una proposta di fede. Parliamo dunque del contenuto, che è il terzo soggetto implicato, essendo il contenuto il Signore Gesù.

Tornando al testo del vangelo che ci fa un po' da guida, è interessante vedere che Gesù cosa risponde Gesù al giovane: «perché mi chiami buono, nessuno è buono se non Dio solo». Non è una risposta sgarbata: è una risposta che rimanda alla fonte. Il rimando a Dio, il solo buono, fa capire al giovane che la vita buona di Gesù ha a che fare con quella di Dio, attinge dal solo buono, il Padre. La fonte della "bontà" della vita umana di Gesù non viene da lui, ma dalla sua relazione con il Padre, che è buono, che fa sorgere il suo sole su tutti, sui buoni e sui cattivi.

Qui avviene qualcosa di importante. Come dicevamo prima, la domanda sulla vita buona, che essi vi pongono, è una domanda "laica". Quello che a loro interessa è il buon esito del loro amore, non la religione, o interessa la religione nella misura in cui ha a che fare con il proprio amore. La risposta, per essere credibile, è dunque prima di tutto una risposta laica, a tutti comprensibile, visibile, vivibile. La risposta laica, abbiamo detto, è quella che vedono attuata in una coppia buona, nel senso spiegato sopra. Anzi, in una coppia bella.

Eppure questa vita buona e bella può e deve diventare "rivelazione", rinvio spirituale alla fonte, all'origine della bontà, a Dio. È per questo che la domanda è laica, ma anche sempre religiosa, perché contiene l'anelito a una fede. E la risposta, quando è veramente laica, è anche veramente religiosa. Davanti a loro ci siete voi, coppie non perfette ma belle che lasciano trasparire una profonda spiritualità, una relazione con Dio che rende bella la vostra vita. La vostra deve essere una risposta laica, cioè che ha a che fare con la storia (altrimenti non è credibile), ma una risposta laica che rivela la fonte della vostra fiducia nella vita e nell'amore che vi unisce: la paternità di Dio, la fede in lui.

E questa proposta allo stesso tempo umana e di fede si traduce in percorso, contenuti, esperienze proposte.

- Verifichiamo dunque la proposta di fede che voi fate alle coppie nel vostro percorso di accompagnamento. Ve lo dico con una chiave semplice di verifica: siete chiamati ad annunciare una sola cosa: il kerigma. Papa Francesco lo esprime con estrema semplicità:

«Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o “*kerygma*”, che deve occupare il centro dell’attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”» (*Evangelii gaudium*, 164).

Se guardate il programma dei vostri corsi, la prima domanda da farsi è la seguente: è questo che la nostra proposta fa passare: Gesù Cristo vi ama, ha dato la vita per voi, è contento del vostro amore, e adesso è vivo e al vostro fianco, per custodirvi, illuminarvi, liberarvi?

Questo è il kerigma pasquale dell’amore, il primo annuncio che in questa fase della loro vita diventa “secondo primo annuncio”. La vostra proposta va interpretata così: una mediazione per dire loro solo questa cosa. Noi siamo in genere preoccupati che restino, che continuino il rapporto con la comunità, e questo è importante. Ma la cosa più importante non è poi se restano o se se ne vadano. Conta come restano e come se ne vanno. Infatti se dopo il matrimonio in chiesa continuano i rapporti con la comunità, ciò che è decisivo è proprio che sia incisa in loro la bella notizia, perché se rimanessero con un messaggio prevalentemente morale o dottrinale, non ci sarebbe molto da rallegrarsi. E se si allontanano (per svariati motivi, spesso dovuti alla complessità della vita) con impresso negli occhi e nel cuore il kerigma dell’amore di Dio, questo costituisce nella loro vita un seme duraturo, che permetterà loro di tornare, se la loro libertà e la vita lo consentiranno.

- Quanto detto permette di capire come ci dobbiamo congedare da un immaginario dei corsi di preparazione al matrimonio proprio di una società di cristianità, nella quale si dava già per scontata la fede in chi veniva. Così strutturavamo corsi che erano un misto tra un consultorio familiare e la spiegazione del rito del matrimonio. In una prospettiva missionaria occorre oggi non dare più per scontato il primo annuncio e puntare proprio a questo: nel tempo che abbiamo a disposizione con loro si tratta di metterli in contatto con il Signore Gesù. Non in modo generico, ma proprio attraverso la loro esperienza di amore.

Su questo aspetto non bisogna essere timidi, con il rischio di dare loro meno di quello che sono in grado di accogliere. Occorre parlare meno di altre cose e più di fede e occorre che nel tempo che sono con noi facciano un’esperienza bella di chiesa, un’esperienza che costituisca per loro una bella sorpresa. Gli estremi sono due: un corso che sia un continuo indottrinamento, dal momento che domandano il sacramento del matrimonio; un corso che si limiti agli aspetti antropologici, per paura di urtarne la sensibilità.

- Questo ci rende anche più rilassati rispetto alle preoccupazioni di carattere morale o dottrinale. La dottrina e la morale sono seconde rispetto al kerigma. Non sono secondarie, ma sono seconde.

Papa Francesco continua a dire che una dottrina o una morale slegate dall’annuncio dell’amore e della misericordia di Dio diventano ideologie, gabbie che invece di dare la vita danno un’idea triste di fede. Tra le tante sue affermazioni ne ricupero due.

«Cari Confratelli, l’esperienza del Sinodo ci ha fatto anche capire meglio che i veri difensori della dottrina non sono quelli che difendono la lettera ma lo spirito; non le idee ma l’uomo; non le formule ma la gratuità dell’amore di Dio e del suo perdono. Ciò non significa in alcun modo diminuire l’importanza delle formule: sono necessarie; l’importanza delle leggi e dei comandamenti divini, ma esaltare la grandezza del vero Dio, che non ci tratta secondo i nostri meriti e nemmeno secondo le nostre opere, ma *unicamente* secondo la generosità illimitata della sua Misericordia. Significa superare le costanti tentazioni del fratello maggiore e degli operai gelosi. Anzi significa valorizzare di più le leggi e i comandamenti creati per l’uomo e non viceversa» (Discorso di Papa

Francesco a conclusione dei lavori della XIV Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, 24.10.2015).

« La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo» (Discorso di Papa Francesco al Convegno ecclesiale Nazionale di Firenze, 10-11-2015).

## **Conclusione**

- Ai catechisti faccio alcune volte un test per aiutarli a verificare se si sono aperti a una attitudine missionaria (kerigmatica) o se sono ancora in una prospettiva di conservazione e di indottrinamento. Dico loro che sono animatori di un gruppo di fidanzati, che questa sera inizia il corso. Ora, la prima sera si trovano davanti 15 coppie, di cui 12 conviventi e diversi con figli piccoli. Chiedo loro: “Vi viene spontaneo guardarli e dire loro con gioia: “Che bello! Dio è proprio contento del vostro amore, vi vuole bene e la chiesa vi accoglie stasera con gioia”.

Mi stupisce sempre vedere le facce. Alcune si illuminano, altre rimangono perplesse.

Ripropongo la domanda a voi. Vi siete liberati definitivamente da ogni nostalgia di cristianità perduta e che mai più ritornerà? Siete felici di quello che ognuno è? Sapete stupirvi del loro amore anche se non è secondo i canoni della Chiesa? Sapete vedere in loro la presenza di Dio, perché dove c'è amore lì c'è Dio?

Solo questo vi può rendere liberi di proporre loro la fede esplicita, perché in essi riconoscete che Dio è già presente.

Siete chiamati a portare loro il secondo annuncio. Il secondo annuncio riconosce che la vita dell'uomo è alfabeto di Dio. Riconosce che ogni storia umana è terreno sacro, nel quale camminare in punta di piedi, togliendosi i calzari. Su questo terreno, che è l'umano, si sospende ogni giudizio, ogni valutazione. Ogni storia umana è storia sacra e non c'è storia sacra perfettamente lineare, senza sbagli, senza fragilità, senza dolore. La sacralità della vita viene dalla sua vulnerabilità. Abitare e accompagnare la storia delle donne e degli uomini è il più grande atto di amore. È anche il modo più bello, forse l'unico, per annunciare il Vangelo, per mostrare a tutti il dono di vita buona che esso contiene.

La Chiesa, concentrata spesso sul solo piano oggettivo della fede, ha bisogno di questo trasloco nella storia che Dio scrive dentro la carne delle donne e degli uomini di oggi. Allora capirà anche diversamente e più in profondità l'aspetto oggettivo della Rivelazione.

Il Sinodo sulla famiglia ha ripreso nel documento finale le parole di Papa Francesco, applicandole alla famiglia:

«La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa “arte dell'accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cf. *Es* 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (*Evangelii Gaudium*, 169).

«L'entusiasmo nell'evangelizzazione si fonda su questa convinzione. Abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può manipolare né illudere. [...] non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è la stessa cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione. Sappiamo bene che la vita con Gesù diventa molto più piena e che con Lui è più facile trovare il senso ad ogni cosa. È per questo che evangelizziamo» (*Evangelii Gaudium*, 264-266).